

struttura oggi serve, ed in che altri modi sia stata assolta quella funzione prima dell'apparizione dell'istituto. Ma ricerche di questo tipo non fanno storiografia, fanno solo curiosità erudita. L'a., che per diligenza e acume mostra sicure possibilità di storiografo, dovrebbe tenerlo presente nelle prossime indagini.

14. ROMANITÀ SPORTIVA.

Nel rileggere, in *Index* 19 (1991) 359 ss., l'articolo dedicato da A. Wacke agli *Incidenti nello sport e nel gioco in diritto romano e moderno*, mi sono ancora una volta incontrato (365 s.) col notissimo caso del barbiere che taglia la gola al cliente (più precisamente, ad uno schiavo) a causa della palla che è stata scagliata *vehementius* da un Tizio impegnato lì vicino nel gioco relativo e che, per disavventura (non certo per prava intenzione del giocatore), è andata a coglierlo proprio sul dorso della mano.

Tralascio ogni tentazione di occuparmi del problema della responsabilità *ex lege Aquilia* (per il che cfr. Ulp. D. 9.2.11 pr. e la vasta letteratura relativa). Voglio qui precisare solo due punti: primo, che il barbiere *de quo* era molto probabilmente un barbiere ambulante (come se ne vedono ancora in gran numero in certe campagne, sopra tutto nei paesi del terzo mondo, nonché, per antica e ben nota tradizione, in Cina), essendo improbabile che in Roma antica la barberia fosse esercitata in appositi locali di « friseur », anziché nei bagni pubblici oppure, per la gente-bene, nelle case private; secondo, che il gioco della « *pila percussa* », cioè della « palla battuta », non consisteva probabilmente in qualcosa di simile ad un « hockey con bastoni » (così ipotizza il Wacke), ma doveva essere null'altro che lo *harpastum* cioè la « palla-volo » (il « volley-ball »), magari fatta, perché no?, anche con l'intervento dei piedi (commistione oggi come oggi, sul piano sportivo, ammessa solo per il « rugby »).

Naturalmente, nessuno può escludere che, per dare più forza al colpo, si ricorresse a bastoni o a palette. Ma allora non penserei tanto al « hockey » (che si pratica prevalentemente con dischi, e non con palle) quanto a qualcosa di simile al « base-ball » o al « tennis » (gioco, quest'ultimo, che si presta tanto ad esibizioni di forte carica atletica, quanto a varianti mollegiate in sobria distensione muscolare). Dubbio

* In *Labeo* 39 (1993) 441 s.

comunque, ahimé molto dubbio, è se i Romani praticassero già il « football » all'inglese (quello che gli americani chiamano il « soccer »).

Una sola cosa è certa: giocare a palla implicava uno sforzo che, per quanto ridotto, non si addiceva ai cisposi ed ai malati di stomaco. Così, almeno, giustifica Orazio, *sat.* 1.5.48-49, il fatto che, giunti a Capua ancora per tempo, nel viaggio da Roma a Brindisi, Mecenate si mise a giocare alla *pila*, mentre egli e Virgilio preferirono andarsene quietamente a letto (« *lusum it Maecenas, dormitum ego Vergiliusque; / namque pila lippis inimicum et ludere crudis* »). Di piú ci è difficile o addirittura impossibile sapere, perché in antico i « tifosi » dello sport non mancavano (basta pensare a Pindaro), ma mancavano (non so se dire purtroppo o fortunatamente) i giornalisti sportivi, con le loro vivaci disquisizioni tecniche.

Ha particolarmente risentito, di questa mancanza, proprio il gioco del pallone. Quel gioco al cui vincitore anche il nostro Leopardi ha dedicato nel 1821 un'ode famosa, tralasciando però completamente di descrivere la trascurabile quisquilia (trascurabile per lui, il delicato poeta, s'intende) costituita dalle regole di questa pratica sportiva.

15. IL TEMPO E IL DIRITTO.

« Il durare nel tempo di una norma giuridica incide, e in quale misura, sul suo modo di essere, rispetto a coloro che devono osservarla o applicarla? Ne accresce o no la 'forza', rendendola meno fragile, meno duttile, nei confronti di un potere o di un'autorità pubblica che sia legittimamente in grado, quando lo voglia, di modificarla e di abolirla? ».

La risposta pienamente positiva a queste due connesse domande formulate in prefazione (cfr. V) è, secondo l'a., al fondo della raccolta di saggi (nove, per la precisione, di cui uno inedito) che Mario Bretone è andato scrivendo nel corso di un paio di decenni e che oggi ci ripresenta, con qualche ritocco, sotto il titolo *Diritto e tempo nella tradizione europea* (Roma-Bari 1994, VII-223). Saggi (è necessario aggiungerlo?) tutti profondamente pensati, lucidamente redatti e minuziosamente curati, che l'a. non di rado aggancia (talvolta, forse, con fiducia eccessiva) a riflessioni filosofiche contemporanee sul concetto e sulla validità del tempo sopra tutto in rapporto alla vicenda sociale.

* In *Labeo* 40 (1994) 410 s.